

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Redazione e Amministrazione:
R. B. de Paranaplacaba, 5-A
Tel.: Central, 2-1-9-2
Casella Postale, 10

ABBONAMENTI
Anno 1925-26 \$300
Un numero \$200
Per abbonati, trattarsi con
l'Amministrazione.

Lavoratori, il fascismo ha sciolte le organizzazioni operaie, ha chiuso le Camere del lavoro, ha saccheggiate e distrutte le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al gioco fascista. Il fascismo è dunque il vostro più feroce nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque si presenti.

ANNO III | Composto e impresso na "Typogr. P'nalista" — Rus Assembla, 56-58 | SAN PAOLO - DOMENICO, 13 DICEMBRE 1925 | ESCE TUTTE LE DOMENICHE | NUM. 50

L'Italia mercanteggiata dal Governo Fascista

LA LIRA E GL'INDUSTRIALI

Mentre da tutte le parti si cavavano inni al successo ottenuto dalla missione capitana dal ministro Volpi a Washington nella questione dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti; mentre la grande stampa, gli autorevoli quotidiani andavano a gara nel tessere elogi, nel cercare i più rilevanti superlativi per esaltare il trionfo del governo fascista che era riuscito ad intenerire il cuore dei capitalisti nord-americani e ad ottenere per l'Italia condizioni di favore in confronto cogli altri paesi; mentre i telegrammi addomesticati e di origine fascista si sforzavano a farci credere che le condizioni ottenute dall'Italia avevano suscitato la gelosia e l'invidia di tutte le altre Nazioni come noi debitorici del Nordamerica, noi soli, stonando nell'accordo generale, abbiamo alzata la voce e con brutale sincerità abbiamo gridato, rigida come una sferzata, sul viso degli ingenui, sul muso dei compadri, quella che ci parve la verità. — L'Italia a Washington è stata mercanteggiata, è stata venduta ai capitalisti americani che già hanno cominciato a controllare le principali industrie e che presto saranno padroni di tutti i nostri comuni.

Qualcuno ha sorriso alle nostre parole, qualcuno ci ha chiamati esagerati e settari. Ebbene, ciò che noi scrivemmo in proposito sono tre settimane lo pensavano in Italia da tempo, prima che la delegazione italiana arrivasse a Washington, come provano i giornali testé giunti e particolarmente il seguente scritto della "Giustizia" di Milano, pubblicato il 14 novembre sotto l'espressivo titolo: IL CAPPIO.

È imminente l'arrivo a Washington della delegazione italiana per trattare la questione dei nostri debiti. Di laggiù vengono le solite frivole impressioni di benevolenza. Si sa quello che valgono. Neppure il sacro ricordo di Lafayette ha servito all'astuzia di Cailhau. Ci vuol altro! Invece ci si assicura della ferma intenzione americana di trattare "separatamente" coi debitori europei. Poiché questi — forse per un puerile machiavellismo: quello di farsela a vicenda patrocinando ciascuno per sé la benevolenza, e per il vicino il rigore di zio Sam — non hanno saputo fare il fronte unico, l'anglosassone — più latino di noi — si prepara a batterci con la tattica dell'Oratio romano. Ma qui nessuna fiata.

Non è notevole che la stampa fascista rimanga sorda alle voci autorevoli della stampa di opposizione sulla questione dei debiti interalleati? Si direbbe che essa sia d'accordo coi creditori poco amabili e poco giusti per legare l'avvenire di Italia ad un'oscure servitù finanziaria, che al tempo nostro si traduce altresì — e subito — in una perdita di indipendenza politica. Abbiamo già rilevato ciò che l'on. Ruini con calcoli inoppugnabili stabiliva circa il carico che sarebbe venuto all'Italia da qualunque combinazione con l'America che arrieggiasse quella belga o quella inglese o anche quella provvisoria francese. Il nostro bilancio annuale dovrebbe inserirsi al suo passivo 3-4 miliar-

di ogni anno in più. Si crede che la tassazione italiana possa aumentarsi ancora per fronteggiare questo fabbisogno?

Chi lo crede è uno che non vede il grave momento che attraversano i nostri mercati. C'è da disubbidire i nostri ottimismo per progetto. I titoli industriali — leggete i bollettini per non obbligarci a indicazioni particolari — sono scesi dal 40 al 50 per cento. E se voi guardate bene, i più deteriorati sono quelli che segnavano la forza di espansione della nostra industria nel mondo.

Ma non solo quelli; anche altre industrie di consumo esclusivamente interno (gas, elettricità) hanno i loro titoli in un ribasso impressionante.

L'on. Volpi — neppur lui — non ha portato l'età dell'oro. Quelli che l'hanno aiutato a salire ne saranno persuasi per i primi. La ricchezza mobiliare italiana ha perduto notevole parte della sua consistenza. Non insistiamo. Ma la verità bisognerà pure dirla ai Shylock dell'altra parte dell'oceano, anche se ciò disturba certi calcoli della plutocrazia.

Dice giustamente l'on. Ruini: "Malgrado tutto, la questione della connessità dei debiti e delle Riparazioni — anche dopo il piano Dawes — risorge. Le condizioni economiche d'Italia — pur rappresentando un grande sforzo di ricostruzione — sono tali che non si può riconoscere capacità alcuna di pagamento, se non in quanto le tocchino alcune somme a titolo di riparazione. Queste soltanto può cedere, o impegnarsi in misura di esse, tenendo naturalmente conto di un certo margine attivo che le dovrebbe, come alla Francia, restare.

Le riparazioni sono il limite insuperabile oltre il quale non si può in nessun modo andare".

Se di là non ci si ascoltasse, bisognerebbe pure proporre ancora il problema se i debiti di guerra tra le nazioni alleate siano giusti e veri debiti, come il creditore ritiene. "La logica dei problemi può essere momentaneamente compressa, ma non si sopprime: ed una nazione — mentre non può essere costretta a sottoscrivere patti che la conducano al fallimento economico — riprende il diritto di far valere principi, che avrebbero avuto carattere pregiudiziale.

"E quando un uomo politico e studioso, di grande prudenza e responsabilità come l'on. Paratore, propone che — in caso di dissenso — la questione dei debiti sia portata alla Corte internazionale dell'Aja, nessuno può dubitare che il nostro assunto non abbia un solido fondamento di diritto internazionale.

"Giuristi, economisti, uomini d'affari eminenti — anche di paesi anglosassoni — hanno sostenuto che "la cancellazione e la rinuncia dei crediti americani rispondono a criteri di giustizia e sarebbero la miglior soluzione materiale e morale".

"Così Keynes, Cassel, Kent, Seligman, Kahn."

A queste riflessioni del Ruini noi facciamo eco di tutto cuore. L'Internazionale socialista operaia nel suo Congresso di Marsiglia si è pro-

nunciata nettamente per la cancellazione dei debiti interalleati. Non si può condannare le future generazioni del proletariato a estenuarsi per arricchire le borghesie di oltremare, oltre quelle... indigene. E' forse per la ragione che in definitiva chi paga è sempre la classe lavoratrice, che i partiti borghesi, così fieramente nazionalisti, si mostrano tanto filosoficamente rassegnati a portare il cappio che l'America ci prepara? Non altrimenti sappiamo spiegarci la passività della stampa fascista e, magari, gli anacronistici inni — per uso interno — ad una floridezza economica italiana tutta di fantasia, che quelli solgono intermittenemente lanciare o in lode di qualche ministro in carica o per dire raga di qualche altro caduto. Noi, per i quali tutti i ministri del regime sono uguali — portino o no investitura dell'Alta Banca — chiediamo a tutti di dire la verità, la verità, la verità; di non essere reticenti per preoccupazioni di politica interna, mentre la verità è la sola onesta difesa contro... il cappio.

Quello che la Giustizia prevedeva prima ancora che la legazione capitana da Volpi arrivasse a Washington ora CONSUMMATUM EST. Il cappio è stato stretto alla gola della povera Italia la quale è per di più costretta a ringraziare come d'un grande favore ricevuto ad elevare inni alla generosità di coloro che l'hanno così bene accalappiata ed a pagare le spese del suo accalappiamento sotto forma di sottoscrizione del dollaro.

Ecco perché noi non ci siamo lasciati travolgere dall'ingannevole entusiasmo che pure ha trascinato tanta gente. Perché il preteso patriottismo che si vuole accampare in favore della sottoscrizione del dollaro è una feroce turpitudine che si giuoca alla buona fede, all'ingenuità della gente semplice sincera, veramente amante della Patria.

Si è concluso un turpe negozio, i capitalisti americani ed italiani hanno fatto un ottimo affare, gli interessi pubblici furono sacrificati, quei debiti che, mediante un accordo cogli altri debitori, avrebbero potuto essere assai diminuiti od evitati del tutto, vennero riconosciuti con impegno di pagarli. Ed ora il si vogliono far pagare dal popolo, dal popolo minuto, mascherando la truffa sotto la specie di patriottismo.

Poiché la trovata cianesca del dollaro è rivolta appunto a mungere le piccole borse a tutto vantaggio delle grandi. Se infatti i debiti fossero stati pagati dallo stato, il peso sarebbe caduto proporzionalmente su ciascuno in ragione delle proprie facoltà e chi possiede mille avrebbe pagato per mille, mentre chi possiede dieci non avrebbe pagato che per dieci.

La trovata cianesca invece, sollecitando l'amor patrio e l'amor proprio ha lo scopo di far pagare dalla grande maggioranza, essendo tassati egualmente tanto il semplice operaio come il capitalista.

E non basta. La sottoscrizione, trappola ha lo scopo non solamente

di pagare la prima quota del debito, ma di continuare sino alla liquidazione finale. Lo ha detto, chiaramente l'on. Mussolini giorni fa, quando correva voce che già la sottoscrizione fosse chiusa ed egli si è affrettato a far sapere al mondo che "la sottoscrizione continua e non si chiuderà se non a debito pagato."

Si rallegri adunque il buon popolo d'Italia. Esso è tenuto a pagare le spese del buon affare conchiuso dai capitalisti italiani e nordamericani.

E che si tratti di un affare, di un carrozzone, anzi, come si usa dire in gergo parlamentare lo prova anche i telegrammi di questi giorni.

Martedì scorso infatti i giornali coloniali avevano il seguente telegramma:

ROMA, 7 (Il.) — Il "Times" ed altri giornali inglesi hanno pubblicato una notizia nella quale era detto che il ministro delle Finanze, conte Volpi, una volta liquidata la questione dei debiti dell'Italia con l'Inghilterra avrebbe presentato le sue dimissioni per assumere la direzione di un grande sindacato italo-americano di commercio nell'Oriente."

E quest'altro ancora:

"ROMA, 7 (Particolare) — Qualche giornale anziché di un grande sindacato italo-americano per l'Oriente ha annunciato che Volpi avrebbe assunto la direzione di un sindacato organizzato da Morgan per svolgere in Italia un grandioso programma industriale."

E' bensì vero che gli stessi giornali aggiungevano trattarsi di notizie tendenziose, smentendole, ma troppo oramai siamo abituati a queste smentite e sappiamo quale valore dobbiamo ad esse attribuire.

La verità è che l'Italia è vergognosamente mercanteggiata e che questo mercanteggiamento si vuole mascherare per patriottismo.

La verità è che i famosi riciclatori, i fautori dell'Italia imperiale l'hanno ridotta alle condizioni della Jugoslavia.

Un trafiletto pubblicato dai giornali d'Italia il mese scorso diceva:

L'"Agenzia della Capitale" è in grado di assicurare che il Presidente degli Stati Uniti, in una riunione con i dirigenti della finanza americana, ha fissato il campo dei banchieri americani, che hanno stipulato compromessi per prestiti a Governi europei.

Secondo le risultanze di questa riunione, è proibito far prestiti a quelle Nazioni che aumentano il proprio armamento militare o che non vogliono diminuire i bilanci militari.

Il prestito che sarà fatto alla Jugoslavia sarà di 150 milioni di dollari e la condizione imposta è quella di usare il denaro in lavori di pubblica utilità. Il prestito dovrà essere garantito dai monopoli statali.

L'Italia invece di 150 ha ottenuto un prestito di soli 100 milioni di dollari e l'ha garantito col controllo delle industrie italiane e si prepara ad ottenere altri prestiti dando in garanzia i nostri municipi.

Povera Italia imperiale!

Achille Loria parlando dei recenti provvedimenti per il ritiro della valuta estera così riespose in "Echi e commenti" il problema capitale della valuta italiana:

Ma se la provocata offerta di moneta e divisa estera può riuscire efficace a controbattere un abnorme rincrudimento dei cambi, dovuto ad esasperati acquisti di quella moneta o divisa — sarebbe il più colpevole fra gli errori lusingarsi che tale manovra possa in qualche modo riparare ad una svalutazione monetaria, dovuta a ragioni durature e profonde, ossia all'eccesso delle emissioni ed alla sbilancia internazionale. Per riparare a questa svalutazione che noi diremmo fondamentale o normale, per contrapposto all'altra straordinaria od ipernormale, occorrono ben altri e più sostanziali provvedimenti, che non siano le ingegnose manipolazioni delle valute forestiere. Bisogna dirlo. Come le malattie costituzionali dell'organismo, così le malattie costituzionali della circolazione non possono curarsi se non col ferro e col fuoco. — Solo infatti il ferro, o l'accresciuto lavoro industriale ed agricolo, promouente le esportazioni, ed il fuoco, struggitore della massa cartacea esuberante, potranno riparare infine al rinvio della nostra valuta o ricondurla gradualmente ai corsi più eccelsi, che ben si debbono alle nostre fortune ed alle nostre vittorie.

E' ciò che abbiamo affermato cento volte, ma che è opportuno ripetere, di fronte ai pregiudiziali inveterati, che avversano tale politica in taluni circoli preponderanti.

Noi comprendiamo benissimo che contro tale politica si impennino tutti gli agenti di cambio, banchieri e borsisti, cui la svalutazione della moneta arreca profumatissimi lucri. Ma non giungiamo a comprendere, ma deploriamo come un pernicioso daltonismo finanziario, l'estinzione degli industriali ad avversare un simile provvedimento. Quegli industriali, i quali si dolgono dell'interesse del 12 per cento, che le banche esigono per i loro anticipi, hanno essi mai pensato che questo elevato interesse è proprio il risultato della emissione cartacea immoderata e procedente senza freno? Ci pensino un poco e troveranno, che quanto la moneta è sempre esposta a probabili ulteriori rinvii, il mutante deve cautelarsi dal pericolo di venir rimborsato in una moneta calante, mediante una correlativa elevazione del saggio dell'interesse. Non si stupiranno allora se, durante l'epoca della enorme inflazione cartacea, le banche tedesche esigevano dai mutuatari un interesse del 90 per cento; meno ancora potranno stupirsi dell'interesse elevato, che le nostre banche richieggono; e si persuaderanno, forse una buona volta, che i primi a trarre vantaggio dalla riduzione della massa circolante sarebbero proprio essi stessi, ciò che forse li indurrà a desistere infine dalla campagna antideflazionista.

Campa cavallo, prima che siano gli industriali italiani (così brillanti per intelligenza) a chiedere la fine del regno della loro cuccagna.

Abbonatevi alla "Difesa"

Casagrande

La nostra magna stampa deve aver emesso un sospiro di sollievo quando la questione del dollaro le ha offerta l'occasione del dollaro per relegare dalla prima alla terza e quarta pagina la comunicazione sul raid Casagrande.

Poiché è ben vero che ad essa non fa difetto una buona dose di disinvoltura per cavarsela dai mali passi, e la virtù congenita di soffiare nei telegrammi per aumentare le dimensioni, o di inventarli addirittura a scasso di argomenti; ma quel dire e ridire le stesse cose, quel domandarsi da mano a sera se viene o non viene, e cercare con chiacchiere di spiegare al buon pubblico il perché non viene, a lunga andare finita per diventare unbarazzante, noioso e discretamente ridicolo, tanto per la stampa destinata ad una folla di Sisifo, che per la colonia tutta condannata a sorbirsi le quotidiane sespugpedali arti-cesse.

In principio, leggendo tutto il can can che la magna stampa ha fatto sul raid, il risultato del quale, "per la competenza degli aviatori e per la meticolosa preparazione", era, garantito, certo e sicuro, tanto da urgere la costituzione dei comitati di ricevimento e gli inviti alle scolaresche, abbiamo provato un senso di malessere e di tristezza, pensando di quanto ridicolo ci saremmo coperti di fronte agli altri popoli, se per uno di quei casi fortunati, tutt'altro che nuovi e rari negli annali dell'aviazione, il raid non si fosse potuto compiere.

Pareva a noi che fosse indizio di leggerezza, quasi di cattivo augurio, il dare come sicuro un avvenimento incerto, la cui soluzione dipende da cause a noi superiori e da noi indipendenti, per cui giudicavamo che un po' di elementare prudenza e di responsabilità collettiva ci dovesse indurre a considerare il raid come lo sforzo volontario di un manipolo di coraggiosi, come il contributo naturale del nostro paese alla ricerca dei mezzi per rendere sempre più possibili e sicure le comunicazioni aeree fra continente e continente, e ciò indipendentemente dall'esito che se ne sarebbe ottenuto; non come un avvenimento politico, avente nello sfondo il quadro idilliaco di una specie di viaggio di piacere, la conclusione del quale dovesse essere un buon matrimonio a Buenos Ayres, a data stabilita.

Così, come nei romanzi di Giulio Verne che tanto dilettarono la fantasia sbrigliata della nostra adolescenza.

Quel che poi ci meravigliava assai, era l'intervento attivo in tutto ciò della Camera di Commercio, né sapevamo spiegarci le ragioni, data la serietà con la quale la nostra massima istituzione coloniale tratta le questioni che maggiormente interessano il nostro paese, quando un comunicato dato alle stampe dalla Camera stessa ci ha messo al corrente dei fatti che determinarono il lavoro per il ricevimento del Casagrande.

Con tale comunicato, parrebbe che la Camera abbia voluto mettere bene in chiaro ed al coperto le proprie responsabilità, rovesciando sulle spalle di chi si deve la colpa involontaria della gaffe commessa: le sollecitazioni vennero dallo stesso fiduciario del Casagrande e dalle nostre autorità Consolari, che ci ammanivano il raid come di esito certo ed indiscutibile, prima ancora che l'"Alefone" avesse salpato dall'Italia alla volta delle Americhe.

Furono queste nostre Autorità che esigettero la preparazione dell'ambiente, che diedero il la per la stura dell'entusiasmo anticipato.

Per una volta tanto la nostra magna stampa merita una attenuante: ragion vuole si dica che i suoi peccati in merito, si riducono a quello di averci voluto dare una novella prova della esagerata duttilità della sua spina dorsale di fronte a tutto

ciò che sa di ufficiale e di ufficioso.

Daltronde le Autorità Consolari di qui ubbidivano ai comandamenti che venivano dal governo fascista.

Il raid Casagrande doveva effettuarsi nei termini stabiliti, perché così si voleva "dove si puote ciò che si vuole".

Il raid non era in fin del conti se non un numero del programma della commemorazione della marcia su Roma e siccome questa era caduta in un 28 di ottobre, era in un 28 di ottobre che il raid doveva avere inizio.

Così mentre in Italia si banchettava allegramente e si tambureggiava allegramente sul tema obbligato della marcia, l'"Alefone" messaggero alato del partito fascista avrebbe portato agli Italiani del Sud-America, il glorioso saluto di un governo, innanzi alla cui onnipotenza venivano chiamati ad inchinarsi in un col popolo d'Italia, gli elementi del cielo e del mare.

Il programma, se riusciva, doveva essere di un mirabile effetto morale e politico.

Le folle, anticipatamente preparate, avrebbero applaudito il fascismo, così si pensava nelle sfere governative, se ne sarebbe avvantaggiato in dignità e prestigio.

Invece... dal 28 di ottobre ad oggi ne sono passati dei giorni; ma l'"Alefone" è ancora al di là da venire.

Né creda il lettore che sia per noi di godimento il dover fare di queste considerazioni.

E' con amarezza anzi che ci indulgiamo su tutto ciò, pur sapendo che faremo arricchire abbastanza il naso ai nostri super-patriotti.

I quali però non potranno smentirci, anche perché la smentita si ritorcerebbe contro di loro.

Poiché se dovessimo ammettere che il raid Casagrande non ubbidiva a preconcetti politici, dovremmo pur sempre accusare il governo fascista d'impreparazione, se non si curò di sapere se il tempo prescelto era o no favorevole per il raid; per un governo era ben un dovere sapere quel che sapeva per esempio l'Amiraglio portoghese Gago Coutinho.

Di noncuranza e che leggerezza se pur sapendo che il tempo era assolutamente contrario al raid, volle lo stesso tentar la sorte, gettando la sfida ai venti, alle nebbie ed alle onde infuriate ed infide.

Quanto al Casagrande, ora che la parte politica del raid è caduta miseramente nel ridicolo, gli auguriamo che ritenti la prova e giunga fin qua.

Non sarà il fascista che saluteremo: dimenticheremo anzi, purché non venga a ricordarcelo egli stesso, l'avversario politico, e lo riceveremo da fratello a fratello.

Ché, se il fato avverso non gli permetterà di compiere per completo il volo ardito, gli saremo pur sempre grati del tentativo, nel quale espone la vita, per una dimostrazione di quanto possa l'umana volontà sulle bieche forze della natura, congiurate per ritardare un maggiore affratellamento fra i popoli, attraverso i continenti.

ROBUR.

Un Pacifista del Pacifismo nel secolo XVI

ERASMO DA ROTTERDAM

Del pacifista ve ne sono sempre stati, tanto nell'antichità cristiana come nell'antichità greca. Ma, fatta eccezione di Pietro Dubois, che verso la fine del Medio Evo lanciò l'idea d'un tribunale internazionale per risolvere le contese fra i re, e parlò di organizzare quella che fu chiamata la Repubblica cristiana nella Società delle Nazioni, il pacifismo non si presentò mai, come è oggi, allo stato di sistema.

Alla fine del quindicesimo secolo, e al principio del sedicesimo, la guerra era pressoché cronica: lo stesso clero era diventato guerriero e ai cannoni si dava il nome degli apostoli. Il flagello della guerra devastava l'Italia e tutto l'Occidente.

Si elevò allora una voce per chiedere la pace, ma non una pace che fosse una tregua, bensì una pace vera e perenne: era la voce del grande umanista Erasmo di Rotterdam. Olandese di nascita egli fu cittadino di tutte le patrie: fu veramente il tipo dell'Europeo, non scrisse che nella lingua internazionale di allora, il latino, e lo scrisse con stile ciceroniano.

Nel 1517 fece parlare la Pace stessa in uno scritto intitolato *Querela Pacis undique gentium relectae profligataeque* (Lamento della pace respinta e perseguitata da tutti i popoli).

E' in nome di Cristo che Erasmo invoca la pace, ma anche in nome dell'umanità di cui sente tutta la religione. Poiché, sotto le sue formule teologiche, vi è un'anima di libero pensatore che preannuncia Rabelais e Montaigne. Lo si è chiamato il Voltaire del secolo decimo-sesto, ed uno dei suoi biografi, raccontando la sua morte avvenuta nel 1536, ha scritto che egli morì "nelle braccia dei suoi amici e senza l'assistenza di alcun sacerdote".

Erasmo ha trovato contro la guerra e per la pace dei concetti così originali che ancor oggi hanno una efficace eloquenza.

Egli ha detto:

"Uno Stato va in rovina allorché i cattivi hanno troppa autorità. Ora, in tempo di guerra, i cattivi regnano da padroni: quelli che in tempo di pace verrebbero erocefissi, diventano i protagonisti delle imprese più gloriose".

E' tale per lui l'orrore della guerra, che giunse persino ad affermare che "una pace ingiusta vale più di una guerra giusta".

Supponiamo, dice, una causa di guerra perfettamente giusta il cui esito sia il migliore possibile, e calcoliamo tutti i danni e i vantaggi realizzati con la vittoria: non c'è vittoria che non faccia la disgrazia degli uomini".

Ma chi vuole la guerra? Sono forse i popoli "così" disprezzati ed oscuri? No, essi non vogliono che il lavoro nella pace. Sono i principi che vogliono la guerra, per ambizione, per collera, per orgoglio. Talvolta questi starebbero forse anche in pace, ma allora c'è il clero che li trascina alla guerra coi suoi incantamenti".

Qual'è il rimedio? L'arbitrato. Anche se gli arbitri sono ingiusti, dice Erasmo, "essi non potrebbero fare a meno di arrivare ad una conclusione meno peggiore d'una guerra".

Altro rimedio, più lento, più efficace. "Purificare la sorgente da cui la guerra ha origine: purificarla con la virtù": noi diremmo col civismo.

Non fare la guerra "che col consenso di tutte le nazioni".

Vi sono dei casi in cui bisogna comprare la pace:

"Quando, egli scrive, si calcola ciò che la guerra costerà e il numero dei cittadini che saranno risparmiati, essa sembrerà acquistata a buon prezzo per quanto cara si sia pagata".

Soprattutto però, per avere la pace, bisogna volerla; volerla, dice Erasmo, con tutte le forze dell'animo nostro.

Questo concetto del vecchio umanista europeo, pieno ancor oggi di virtù viva, si direbbe scritto per noi più che per i popoli del sedicesimo secolo. A Ginevra se ne potrebbe utilmente ornare la sala ove si tengono le sedute della Società delle Nazioni.

E' in Svizzera, appunto, alla Università di Friburgo, che una distinta studentessa, la signora Costantino Bagdat, ha, in una tesi di laurea, tradotto con cura e riccamente commentato questa "Querela Pacis" di Erasmo da cui risulta ancora una volta che le radici della nostra saggezza, in generale, e del nostro pacifismo ragionevole, in particolare, sono piantate nel sedicesimo secolo, il grande secolo liberatore.

A. AULARD.

SPIGOLANDO

"LA STORIA NON RETROCEDE"

— scrive il *Popolo di Roma* — e non è possibile che dato lo sviluppo dell'economia, il progresso delle industrie e del commercio, la vertigine oramai delle comunicazioni fra popolo e popolo, fra continente e continente, la vita dello Stato, la vita politica possa restare affidata e abbandonata ad una classe o ad una élite; le oligarchie e le dittature se si affacciano sul scenario della storia contemporanea non possono essere che passeggeri e di non lunga durata. Nessuna epoca storica ebbe, come questa nella quale viviamo, la necessità di poggiare l'essenza, la forza e il prestigio dei suoi reggimenti politici sul *demos*, sul popolo. Inteso questo nella sintesi completa e formidabile di tutte le due classi e di tutte le sue tradizioni.

Quando pertanto il fascismo si vanta di essere antidemocratico, e tale fino ad ora è apparso anche in teoria, essendosi rivestito di tutti i vecchi e nuovi abiti del nazionalismo italo-francese, esce dalla realtà storica.

IL RABAGAS E LE MASSE

"Quando non sappiamo renderci esatto conto del perché dell'estremismo delle masse — osserva R. Rigola in *Battaglie Sindacali* a proposito del caso Boylo — dovremmo riflettere se a determinarlo non vi concorrono, poco o molto, le delusioni da esse patite, se non vi sia in questo loro modo di atteggiarsi come un'inconsapevole protesta contro chi si prende facilmente gioco di loro. Questo nostro clima italiano è particolarmente propizio alle crisi di coscienza. Qual se si dovesse fare una statistica di coloro che vennero, presero... o se ne andarono..."

"Noi abbiamo un bel dire che gli operai fanno male a diffidare degli intellettuali e a respingerne la collaborazione, non sempre ci credono. E non è soltanto ottusità o presunzione ciò che li fa diffidenti. La goceia scava la pietra. Una defezione oggi, un'altra domani, e gli operai finiscono per attribuire alle dottrine le colpe che in realtà sono soltanto degli uomini.

"Il sindacalismo rivoluzionario ha potuto diffondersi facilmente in mezzo alle masse non tanto per la sua logica, quanto perché interpretava il loro stato d'animo. La guerra agli intellettuali è stata uno dei suoi capisaldi..."

"Ora, soltanto degli operai dall'animo esacerbato per tanti tradimenti potevano accedere a teorie così assolute. Oggi il sindacalismo rivoluzionario è passato alquanto di moda per lasciar posto al comunismo..."

"Né il mal esempio è tutto dei cosiddetti intellettuali. Uno dei maggiori inconvenienti verificatosi nel movimento operaio e sul quale dovettero sempre fermare la loro attenzione gli scrittori che se ne interessarono, è costituito dall'imborghesimento dei dirigenti".

DISASTROSI EFFETTI DEL NAZIONALISMO ECONOMICO

"Questa politica — scrivono gli esperti Layton e Rist nel rapporto presentato alla Società delle Nazioni sulle disastrose conseguenze (disoccupazione, crisi industriale e bancaria ecc.) prodotte in Austria dalla oderna politica protezionista e trstaioia, per cui in ogni nazione i capitalisti mirano a rimanere padroni esclusivi del mercato interno, impedendo l'importazione di merci estere — questa politica è contraddittoria a tutta l'evoluzione economica del secolo XIX. Questo si è sforzato costantemente ad allargare le relazioni economiche fra i popoli. La politica commerciale del dopo-guerra, per contrario, parte dall'idea dell'autonomia economica e cerca di fare corrispondere alle unità nazionali indipendenti (il corsivo è nel testo) delle unità economiche che bastino

a sé stesse. Questo sistema doveva naturalmente provocare un vero terremoto in una regione, come l'antica Austria - Ungheria, nell'interno della quale funzionava sino allora un libero scambio completo..."

"Le condizioni di cui abbiamo parlato non interessano soltanto l'Austria. Sono le stesse che, non solo in Austria, ma nell'Europa intera potranno affrettare il ritorno ad una prosperità più grande. La malattia di cui soffre l'economia Austriaca è semplicemente il male di cui soffre, dopo la guerra, tutta l'economia europea. Le origini ne sono dovunque identiche: la distruzione operata dalla guerra mondiale, di quell'insieme di condizioni economiche le quali, durante la lunga pace del XIX secolo, avevano gradualmente assicurato alla Europa ed al mondo un grado di prosperità probabilmente superiore a quello che nessun periodo anteriore della storia mai non conobbe. Fra queste condizioni, l'organizzazione del commercio internazionale verso una cooperazione consciamente od inconsciamente sempre più stretta, fu una delle più efficaci. Nessuna ragione ai nostri occhi, impedisce a questa cooperazione di procedere in perfetto accordo con l'indipendenza nazionale più completa".

L'INTERNAZIONALE ECONOMICA

"La vita della società moderna — constata la *Cooperazione Italiana* — non può più essere contenuta entro l'alveo ristretto del tornaconto particolare. Essa muove in un intreccio sempre più intimo di tutte le energie individuali, nazionali e internazionali. Essa va spingendo il palpito della sua potenza animatrice in tutte le terre, sotto tutte le latitudini; chiama alla sua prodigiosa opera di progresso tutte le forze della natura; le utilizza, le disciplina e la trasforma per la gloria della umanità. "Ormai la rete degli interessi sociali avvolge tutto intero questo nostro pianeta, che tende ad intensificare sempre più i rapporti commerciali con mezzi sempre più rapidi fra popolo e popolo; che spinge i risparmi individuali a spandersi dovunque al di là delle frontiere, ad investire internazionalmente in opere pubbliche, in colossali impianti di produzione".

STATO ED ECONOMIA

"La evoluzione dello Stato moderno — scrive don Sturzo nel *Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, trattando del *Sindacalismo* — si va operando sotto la pressione dei grandi interessi *trustati* e delle grandi organizzazioni operate.

Il punto serio e cardinale da studiare è proprio questo: — Lo Stato attuale è una vera risultanza dell'economia attuale? La evoluzione dello Stato politico liberale creato nel secolo scorso in Europa è andata pari passo alla evoluzione della organizzazione economica avvenuta nello stesso tempo e accelerata dopo la guerra?

Qual'è la formula del futuro? Sindacalismo di Stato? Socialismo di Stato? Stato liberale? Stato organico? Stato capitalista? Stato ovieltista? Stato comunista?

VARIE DELLE PERSECUZIONI

"Una volontà vigorosa fornita di mezzi materiali — nota Ettore Janini nella storia della Casa Savoia a proposito delle persecuzioni dei *Valdesi* — può tutto ottenere fuorché il dominio di coscienze animate dalla fede. Può distruggere, uccidere, bandire, imporre il silenzio e la dissimulazione; ma ciò facendo, accresce la forza e la resistenza spirituale che vorrebbe sopprimere.

Ottiene anzi questo effetto: che una opinione o una credenza passiva si avviva e si nobilita in modo da diventare nelle coscienze un tempio, dove non entrano gendarmi e soldati e dove non si applica il fuoco.

Conquista col terrore o con la speranza del profitto i deboli, i vili; ma operando così la scelta dei migliori, se li trova contro più forti del loro minor numero".

Stelloncini Settimanali

La materia di questa rubrica ci viene direttamente da Roma questa volta, dalla Mecca del fascismo e ci è data da un discorso del grande segretario universale del fascismo, l'incommensurabile Farinacci, colui che è oramai diventato l'arbitro delle cose italiane.

Questo signor Segretario Universale adunque, fra le tante altre calamità che ha rovesciato sulle zucche dei suoi segretariati attoniti, ha detto che "il fascismo, dopo avere seppellito tutti gli uomini del passato, ora si accinge a seppellire le organizzazioni di classe".

Dopo le organizzazioni di classe che cosa verrà, quale altra sepoltura si appresterà a fare il fascismo? Ma che proprio non abbia altra funzione da compiere il fascismo, all'infuori di quella del beccamorti? E non si sono ancora accorti che così facendo i fascisti ridurranno l'Italia ad un grande cimitero?

Continuando nel suo sproloquio il segretario ha fatto rilevare che "i contadini e gli operai si sono stretti ormai nel sindacalismo fascista, i cui scopi sono la giustizia e la pacificazione sociale".

Da tempo i fascisti vanno ripetendo che i lavoratori italiani hanno aderito tutti alle organizzazioni fasciste. Ma se così è realmente perché sentono la necessità di continuare a perseguire le organizzazioni di classe, a sciogliere leghe, a devastare cooperative, a saccheggiare e derubare i magazzini operai, a proibire ogni specie di riunione? od arrestare ogni giorno centinaia di operai? Se le organizzazioni di classe non esistono più ed i lavoratori si sono stretti tutti attorno ai sindacati fascisti che necessità c'è di perseguire quelle organizzazioni che più non esistono?

O che questi valorosi eroi del manganello sono diventati altrettanti Maramaldi ed ammazzano solo dei morti!

La verità si è che nella mania di sballarle grosse e di vendere luciole per lanterne non si accorgono neanche di cadere nelle più grosse lane contraddizioni e di darsi la zappa sui piedi da sé stessi.

Ed il loro immenso segretario, il selvaggio ras di Cremona, è così assino da andarla a ripetere alla Camera.

Ma non è solo dalla tribuna parlamentare che il grande segretario espande i suoi ragli. Ogni vano per per lui è diventato una tribuna ed ovunque egli trova occasione di "soltar verbo" e dirne delle sue.

A Cremona egli "ha pronunciato un discorso al Congresso delle Corporazioni intellettuali".

Egli ha detto che il Fascismo non deve più accettare le adesioni in massa.

Aggiunge che gli intellettuali debbono essere specialmente temuti perché è per solito fra di essi che si annidano i traditori.

Invitò la Corporazione dei lavoratori intellettuali a non ammettere nel suo seno coloro che ad essa aderiscono soltanto ora.

Una volta erano di grande moda i "colmi". Il colmo della velocità, il colmo della bellezza, il colmo... Se si usassero ancora il segretario avrebbe in questo caso raggiunto un colmo: il colmo dell'asinità. Più asini e più illogici di così, in fatti, non si può essere. Vuole fare delle comparazioni intellettuali fasciste, parla anzi a queste corporazioni e dice che i lavoratori intellettuali debbono essere specialmente temuti, perché è fra di essi che si annidano gli elementi poco fidi.

Ma se nelle corporazioni intellettuali non si devono ammettere gli intellettuali, con che cosa vuol fare queste corporazioni? Con gli ignoranti, con gli analfabeti?

Del resto questa è una cosa che si sta facendo: le corporazioni intellettuali senza intellettuali.

Perché meravigliarci? Non si fa il vino senz'uva? Non si fa la conserva di pomodoro senza pomodoro?

Perché Roberto Farinacci e Franco Clarantini non potrebbero fare le corporazioni intellettuali senza intellettuali?

Tanto più che — come dice giustamente Farinacci — questi sono gli elementi più pericolosi.

Le Zucche sono facilmente digeribili e se ne fa ciò che si vuole. Ma la gente che pensa, che sa, che vuol sapere! La va male con costoro. Già l'aveva riconosciuto la Chiesa cattolica secoli addietro quando piantava quelle colonne d'Ercole del pensiero che sono i dogmi. "Credo quia absurdum", credo perché è stupido.

E per Farinacci non ci sarà mai niente di abbastanza stupido.

Non sono soltanto gli operai, i contadini, gli intellettuali senza intelligenza che il fascismo vuole irregimentare nelle sue corporazioni. Vuole organizzare anche i preti, i frati, le monache.

L'"Osservatore Romano" infatti "deplora che i sacerdoti, i preti, le suore che si dedicano all'insegnamento primario siano costretti ad aderire al fascismo ed alle corporazioni sindacali, sotto pressioni e minacce".

Te la immagini, o lettore, una lega di resistenza tra frati e suore? Come potrebbero resistere, specialmente le suore?

Il consiglio direttivo dell'Associazione del nastro azzurro ha deliberato di espeller dal seno della società quei suoi membri massoni che non si dimetteranno dalla massoneria.

La cosa è grave assai e nessuno di certo saprà resistere e continuare a far parte della Massoneria.

Come si potrebbe vivere senza nastro azzurro?

E' inutile. Il fascismo non si darà per soddisfatto fintanto che non avrà collocato tutti i suoi aderenti. Non per nulla hanno marciato quei valorosi, anche se non hanno combattuto. Hanno marciato ed ora presentano il conto esclamando: "Abbiamo salvata l'Italia (?) ed ora abbiamo bene il diritto di mangiarcela".

E siccome i posti disponibili in Italia sono oramai tutti occupati, si pensa di collocarli all'estero e se ne inventa ogni giorno una nuova. La nave Italia, l'Idle, i Patronati ed ora il "Dopo Lavoro".

Il "Dopo lavoro" che Mussolini vuole sia stabilito nelle colonie è appunto uno di questi rifugi nel quale troveranno pane alcune migliaia di marciatori senza impiego e senza voglia di lavorare.

Lo dice Brutius in una delle sue famose pisciate intellettuali: "Se il governo è fascista perché in direzione delle sezioni estere del "Dopo lavoro" non dovrebbero essere affidate a fascisti?".

Giustissimo. Non sono essi i dominatori in questo momento? Quale diritto rimane pertanto ai vinti? Quello unicamente di pagare.

"Nessuna nazione civile ha una legislazione sociale così completa come la nostra; e in nessuna nazione è stato creato un magistrato del Lavoro che elimini virtualmente, con la sua azione, ogni conflitto fra capitale e lavoro" (Brutius).

Sicuro. In nessuna nazione civile, e neanche selvaggia.

"A Gazzeta" di martedì u. s. reca alcune vignette che sono una satira feroce contro il governo italiano.

Indignati abbiamo presa la penna in mano, ma ci siamo trovata la via sbarrata da una difficoltà insormontabile: la verità.

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

LA GIUSTIZIA IN ITALIA

Con vero dispiacere scriviamo queste poche parole e riproduciamo quanto viene in seguito. I nostri avversari, in mala fede, ci trattano da diffamatori della Patria.

Ma è necessario che si sappia tutto. Non è nascondendo il male che il medico lo cura.

Abbiamo detto giorni sono che la giustizia in Italia è ridotta alla funzione di rendere dei servizi. Ed uno di questi servizi fu quello del processo Piccinini.

Antonio Piccinini, candidato socialista nelle ultime elezioni politiche una notte fu chiamato fuori di casa coll'inganno e barbaramente trucidato dai fascisti.

Furono arrestati alcuni indiziati e processati. Al processo risultarono luminosamente colpevoli gli accusati. Con tutto ciò furono assolti.

Ora, perché nessuno dubiti che abbiamo esagerato nelle nostre affermazioni riproduciamo alcuna fra le più importanti deposizioni, dalle quali risulta la colpevolezza degli imputati.

LA DRAMMATICA DEPOSIZIONE DELLA VEDOVA

Alla ripresa del dibattimento sebbene il pubblico che affolla l'aula sia composto esclusivamente di fascisti un profondo silenzio si produce quando viene introdotta la compagna di Antonio Piccinini. La povera vedova in gramaglia e sfatta nell'angoscia, riesce tra i singhiozzi a ricapitolare con lucidità le fasi del terribile delitto.

La sera del 28 — ella dice — alle 20.30 circa stavamo ultimando la cena quando udimmo battere alla porta. Mio marito mi invitò ad aprire avvertendomi di non nascondere gli a chiechessia la sua presenza in casa. Allora io chiesi chi fosse e da voce sconosciuta mi fu risposto: C'è il signor Antonio? Veniamo da parte del rag. Carboni. Conoscendo la famiglia del Carboni non esitai oltre ad aprire e mi trovai di fronte a due giovinotti uno del quale ammantellato e col berretto calato sugli occhi mentre, l'altro aveva rialzato soltanto il bavero della giacca.

Come lo strapparono alle sue bambine

Fu quest'ultimo che entrò dicendo di volere parlare con mio marito mentre l'altro restava sul pianerottolo. A questo punto, con la sua consueta serenità sopraggiunse mio marito al quale lo sconosciuto tassativamente chiese se fosse egli il candidato del partito massimalista. Alla risposta affermativa del povero Antonio il giovinotto lo invitò a recarsi alla "Giustizia" ove lo attendeva il Carboni per una riunione politica. Mio marito fece presente che egli non aveva nulla a che fare con la "Giustizia" e con la riunione che ivi si teneva, ma lo sconosciuto quasi per vincere la diffidenza che già ci aveva presi un po' tutti, esibì una tessera del partito unitario intestata a certo Magnani Rodolfo della sezione di Villa Cavazzoli. I sospetti di mio marito più che attenuarsi si accrebbero in quanto egli personalmente conosceva il Magnani. Lo sconosciuto visto vano ogni altro mezzo, ruppe gli indugi svelando il vero motivo della visita. Afferrò per un braccio mio marito facendogli comprendere che in ogni modo doveva seguirlo.

Io e le mie bambine spaventate e ormai presaghe di quello che stava succedendo ci buttammo tra mio marito e gli sconosciuti implorando e piangendo e poiché noi venivamo respinte, mio marito con suprema fermezza disse che sua moglie e suo figlio avevano diritto di chiedere dove andasse.

Gli sconosciuti mi dissero: "Si calmi signora, suo marito sarà di ritorno verso mezzanotte". Dopo di che mio marito prese il pastrano e si avviò e non fece più ritorno. A questo punto il pianto malamente contenuto, prorompe in sin-

glozzi e la povera donna è affranta.

Il riconoscimento del Calvi

Quando si è un po' calmata, il Presidente le rivolge alcune domande alle quali ella risponde con fermezza. Dico di aver riconosciuto nel giovanotto dal bavero alzato e da una fotografia che le fu mostrata e in successivo confronto, il Calvi anche per i suoi caratteri somatici e per la voce.

L'avv. Felletti muove alcune contestazioni che non modificano la deposizione odierna e quella resa dall'infelice vedova nel corso dell'istruttoria.

Il racconto della piccola Renata

Termina così l'importante deposizione della vedova a cui segue la piccola Renata di 9 anni, figlia del Piccinini. Con voce chiara e parola franca la bimba rifà la storia della tragica sera.

Narra di quanto ella fece per impedire che il babbo si recasse fuori di casa e rievoca la scena dell'addio.

A richiesta del Presidente ella afferma di riconoscere il Calvi come la persona che disse di conoscere il Magnani.

La deposizione di R. Magnani

Rodolfo Magnani da Cavazzoli premette di non ricordarsi esattamente tutti i particolari della violenza subita in casa propria la sera del 22 febbraio 1924; anche perché lo stato d'animo in cui trovavasi, specialmente per l'imposizione fatta, a chi era in casa sua, di uscire, non volendosi testimoni alla perquisizione, non gli permetteva di seguire con calma quanto accadeva. Dichiarò dunque che la sera del 22 febbraio, mentre trovavasi in casa sua con certo Soncini, intento a giocare a dama, sentì picchiare all'uscio. Entrò il Calvi e poi altri due. Dissero di cercare un certo Soncini, non facendo però il nome. Poi gli chiesero la tessera. Non negò di essere socialista tesserato; rispose di non ricordare però ove aveva messo la tessera; che venne poi trovata o portata via unitamente ad un ritratto di Prampolini e di Turati.

A domanda, ammette di essere stato colpito da uno schiaffo datogli dal Calvi.

— Erano armati?

— Visibilmente no; nonostante ebbi l'impressione che lo fossero. I due che erano col Calvi tenevano ognuno un bastone. Prima di andar via, il Calvi mi ingiunse di non fare parola ad alcuno di ciò che era accaduto, e di ricordarmi bene che egli era un "osso duro".

— Conosceva anche prima i tre che vennero da lei?

— Di vista e di fama.

— Cosa le disse Pietro Magnani?

— Mi informò che la domenica successiva di quanto accadde a me, cioè il 24, fu fermato in via Emilia S. Stefano, dal Calvi, che gli mostrò la mia tessera.

Vengono poi fatte al teste — che risponde sempre con voce sicura — diverse contestazioni e domande dai vari avvocati e specialmente dall'on. Felletti, che vuol sapere cosa disse il funzionario che si recò da lui, in bicicletta, dopo l'uccisione del Piccinini, per interrogarlo.

Altro riconoscimento del Calvi

E' la volta del tipografo Enrico Fangareggi, la cui deposizione è attentamente ascoltata dal numeroso pubblico.

La sera del 28 febbraio 1924 mi recavo dal Piccinini, quando, giunto al secondo piano, sentii alcune voci concitate, ed una che mi parve del Piccinini stesso.

Continuai a salire e, giunto davanti all'appartamento del collega, vidi un giovanotto con mollettiere, mantellina nera e cappello calato

sugli occhi, fermo sul pianerottolo. Un altro invece, col paletto, faceva scoperta, parlava col Piccinini, il quale diceva: "Almeno che io o la mia famiglia si sappia dove mi conducete! So di non avere alcuna adunanza".

Io salutai il Piccinini o l'altro signore, chiedendogli se non era lo stesso se fosse andato al mattino successivo. Mi rispose: "Via, via! Deve venire "stassera". E cominciò a scendere la scala. Li seguì. Giunto al pianterreno lo rinnovai la preghiera. A risposta negativa, mi accinsi a seguire il Piccinini, il quale espresse questo desiderio.

Ero convinto che si recassero alla sede del Fascio di Reggio Emilia. Invece, appena attraversata la strada che conduce alla Reggio-Ciano, vidi che invece di andare verso la città imboccarono il viottolo che fiancheggia le scuole professionali. Allora mi fermai e dissi: "Di lì non vengo". "Deve venire" rispose il giovane alto che era vicino l'altro giovane, più basso di me. Facemmo ancora qualche metro di strada, poi colui che era col Piccinini, chiese in dialetto rivolgendosi a quello che era con me: "Dovo sono quel giovani?".

Io allora ripetei che stavo in città e che non volevo andare né al fascio di Cavazzoli né a quello di S. Prospero.

Sempre il giovane alto, mi rispose: "Se ne vada!" Nel voltarmi mi incontrai con un altro giovane che ci seguiva. Ritornato sulla strada della Ciano, mi fermai facendo finta di spander acqua per vedere dove conducevano il Piccinini. Allora sentii battermi su una spalla o dirmi: "Vada a casa, se non vuole aver noie".

Il Fangareggi narra poi lo stato d'animo in cui trovavasi, l'incertezza sul da farsi, ecc., ecc. Solo al mattino seppe che il Piccinini era stato ucciso.

— Conobbe nessuno dei due giovani?

— Quello che era a viso scoperto.

— Si trova fra gli imputati?

— Si risponde il teste ed indica il Calvi, dichiarando che allora era senza occhiali e senza pizzo.

Calvi scattando: Lei è pazzo!

Gli avvocati ed il Presidente richiamano l'imputato.

Il Presidente dà poi lettura dell'atto di riconoscimento del Calvi avvenuto in carcere. Il Calvi dichiara che quando vi fu il confronto, egli vestiva, a differenza degli altri due imputati in compagnia dei quali fu mostrato al Fangareggi, la camicia nera e portava il lutto al braccio.

Il teste conferma, ancora una volta, l'atto di riconoscimento.

Gli avvocati muovono al teste varie contestazioni e domande, fra le quali se ora da molto tempo amico della famiglia Piccinini.

— Sì, anche perché per nove anni abbiamo alloggiato in casa adiacenti.

Avv. Felletti: — Perché non si recò subito a deporre quanto sapeva sul delitto Piccinini?

— Perché avevo paura, ad implicarmi in una faccenda come questa.

Vengono poi escusi, rapidamente, diversi altri testimoni: Soncini Giuseppe, Bagnani Geremia e Coccinelli Mario, che depongono sulla perquisizione fatta in casa Magnani. Risulta che in quella sera gli attuali imputati non erano armati, almeno visibilmente. Due avevano il bastone.

Ancora la tessera

Dovrebbe essere interrogato Pietro Magnani, ma trovandosi egli in Francia, si dà lettura delle sue deposizioni. In una parla della visita fatta dai fascisti alla casa di Rodolfo Magnani; nell'altra narra di essere stato fermato, la domenica 24, di fronte a via Migliorati dal Calvi, il quale gli disse di guardarsi bene dal riferire ad alcuno quanto era avvenuto la sera del 22. "La tessera del Magnani — disse il Calvi — la tengo io"; e fece l'atto di estrarre il portafogli. Io risposi:

Le indagini dell'Autorità

Sull'opera svolta dalle Autorità depongono prima di tutto l'ex questore di Reggio emilia, Ettore Renzani, il quale conferma che per le prime 24 ore le indagini furono incerte, date le diverse versioni sulle cause. Poi la vedova l'informò che la figlia Renata ricordava il nome letto sulla tessera con la quale gli autori dell'omicidio si presentarono a casa del Piccinini. Vi era scritto il nome del Magnani, che venne poi interrogato e che narrò quanto gli era accaduto la sera del 22. Fece arrestare il Notari ed i Bonilauri; intanto il Calvi erasi dato alla latitanza. Dichiarò pure che ad arrestare il Notari fu indotto dalla deposizione dello Spaggiari, il quale disse che quegli erasi da lui recato ad insisterlo perché dicesse che quando entrò al "Ciuppinesco" erano le 21 e non più tardi.

Afferma di aver fatto vedere alla vedova Piccinini due fotografie del solo Calvi, e ch'ella lo riconobbe per giovane che erasi recato in casa.

L'on. Felici protesta per questa strana procedura.

A domanda, l'ex Questore dice che il Piccinini era un uomo di indole mite.

Vengono poi interrogati il maresciallo dei Carabinieri Marchetti Luigi ed il brigadiere Ruizu Giovanni, i quali depongono sulla posizione in cui venne trovato il cadavere. A domanda, rispondono che un piede era verso il mezzo del viottolo, e che passando di notte in bicicletta vi si poteva urtare contro.

Vengono poi sentiti il maresciallo Piscitelli ed il brigadiere Scarsi, che sequestrarono la pistola automatica nella casa del Notari. Era in un comodò e la chiave la teneva il padre dell'imputato. La canna portava tracce di recente sparo.

I due testi non sono molto precisi sui bossoli trovati nel caricatore; il Presidente dà lettura dei verbali e risulta che erano tre mentre il caricatore ne doveva portare sette.

Calvi preannuncia il delitto

Carrara Bice, tenutrice di una casa di tolleranza, depone che una sera il Calvi le mostrò una rivoltella, dicendo che con quella doveva dare una lezione ad un individuo, pronunciando un nome che, a quanto ricorda, suonava come Piccinini.

— Si tratta di un sovversivo, aggiunse il Calvi e poi: "Bada, vé, che scherziamo!" E poi ancora soggiunse forse temendo che lo parlasse: "Ce n'è anche per te!".

Ce n'è abbastanza per farsi la convinzione che il povero Piccinini fu veramente assassinato dai fascisti imputati? Si può sollevare qualche dubbio sulla colpeabilità del Calvi? Per noi, per tutta la gente onesta, no.

Non così fu per i giurati di Reggio Emilia, tutti fascisti, i quali mandarono assolti tutti gli imputati.

E poi dicono se si può ancora avere fiducia nella giustizia fascista.

ALL'ITALIA

Giacomo Leopardi, il poeta e prosatore che Giosué Carducci ha chiamato il classico fra i classici, dopo Dante, scriveva nel 1830 un canto all'Italia che era un'invocazione piena di tristezza e nostalgia di passata grandezza.

In questo canto vi sono intere strofe, che descrivendo con magistrali parole i mali da cui era afflitta la patria in quei tempi, sembrano redatte per il periodo che corre, tanto è evidente e presso che uguale la situazione di allora a quella di oggi.

Veda e giudichi il lettore.

I versi in corsivo sono del Leopardi; i commenti sono nostri: "O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'ernie / Torri degli avi nostri, / Ma la gloria non vedo,

Leopardi aveva ragione. Anche noi vediamo tutto ciò che egli vedeva nella patria nostra. Non ci vedeva la gloria, perché gloria non c'era.

Ma se non c'era allora, non c'è neppure adesso; né è gloria il mercedamento delle coscienze e la messa in valore delle nullità, anche se per coprire le attuali vergogne, i registri dell'oggi riportano alla ribalta il saluto romano ed il titolo di potestà di medievale memoria.

Ma continuiamo a citare il Leopardi che diventa sempre più istruttivo:

"Non vedo il lauro e il ferro ond'eran / I nostri padri antichi. Or fatta incerte, / Nuda la fronte e nudo il petto mostri."

Par di rivivere davvero in queste strofe la situazione attuale.

Non c'è anche adesso in Italia il lauro e il ferro; ma in sostituzione dell'uno e dell'altro, abbiamo il manganello, l'olio di ricino e le rivoltellate sparate a bruciapelo su vecchi inermi, mentre i figli e le mogli domandano pietà.

La parola l'ha di nuovo il Leopardi:

"Oimè quante ferite, / Che lividor, che sangue!"

Par di leggere un nuovo resoconto della notte di San Francesco in Firenze.

"... ah qual ti veggio, / Formosissima donna! lo chiedo al cielo / E al mondo: dite dite: / Chi la ridusse a tale?"

Se il Leopardi visse ancora lo potrebbe domandare fra gli altri ai tanti esuli per forza, che anche qui in San Paolo fanno fremere al ricordo delle sofferenze provate.

Ma continuiamo:

"... E questo è peggio, / Che di catene ha carche ambe le braccia: / Sì che sparte lo chitone e senza velo / Siede in terra negletta e sconsolata, / Nascondendo la faccia / Tra le ginocchia, e piange. / Piangi che ben hai donde, Italia mia, / Le genti a vincer nata / E nella fausta sorte e nella via."

Non è questa una descrizione esatta della situazione italiana dell'oggi?

Senz'ombra di esagerazione, crediamo anzi che le catene del passato e le persecuzioni agli uomini liberi da parte dei governi borbonici e papali, fossero più soavi delle leggi escogitate da quella buona lana di Farinacci, alternate da quel po' po' di roba di cui ci delizia l'organizzazione del delitto e del brigantaggio di stato, elevato a sistema, nel regime attuale.

Torniamo di nuovo al Leopardi:

"Se fosser gli occhi tuoi due fontì vive, / Ma non potrebbe il pianto / Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno; / Che fosti donna, or sei povera ancella, / Chi di te parla e scrive, / Che rimenbrando il tuo passato canto, / Non dica: glà fu grande, or non è quel!"

"Perché, perché? dov'è la forza antica, / Dove l'armi, il valore e la costanza? / Chi ti discinse il brando? / Chi ti tradì? qual arte o qual fatica, / O qual tanta possanza / Valse a spogliarti il manto e l'aureo bende?"

Povero Leopardi! se visse ancora riserverebbe naturalmente così; ed allora quante legnate non gli appiopparebbero i fascisti sulle povere curve e magre spalle. Probabilmente non gli basterebbe la forza che gli austriaci gli lasciarono per gridare:

"Nessun pugna per lei non ti difende / Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo / Combatterò, procomberò sol io. / Dammi, o ciel, che sia foco / Agl'italici petti il sangue mio."

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890

RUA FLORENCIO DE ABREU, 4 — S. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filosofia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. Accettiamo abbonamenti All'Avanti, All'Avanti, Alla

Voco Repubblica.

ALIIATI DI ANTIPODI A I

Decisamente il Leopardi non era fabbricato sullo stampo del quoder...

... Saltano adesso oltrevia strofe e venendo all'ultima di...

"Dica il pittore quel versal che, se zognon non sono l'epitaffio per tutti i i poveri inermi: barbaramente trucidati per non aver avuto piangere la cervice alle imposizioni fasciste, epitaffio che migliore non si potrebbe scrivere sulle tombe dei martiri per un ideale di giustizia e di amore, da Matteotti, a Di Vittorio, da Piccinini a Don Minzoni, ai tanti e tanti caduti in ogni parte d'Italia:"

"Prima d'irte, in mar precipitando, / Spente nell'ima stridono le stelle, / Che la memoria e il vostro / Amor lancora a sermi. / La vostra tomba è un'ara; e qua m'istrando / Verran le madri ai pargoli le belle / Orme del vostro sangue."

Oh sì! Verrà bene il giorno della redenzione per le martiriate plebi d'Italia; e la tomba dei martiri sarà realmente l'ara su cui i pargoli pregheranno, mentre i padri ripetano il giuramento sacro di combattere per la conservazione delle riconquistate libertà.

DALL'INTERNO

RIO PRETO 7 dicembre

La montagna ha partorito il topolino. A Rio Preto con un manifesto sgrammaticato, e offensivo per tutti gli Italiani si è fondata la Sezione del Partito Fascista. Quanti sono e quante adesioni potranno raccogliere in tutta la comarca? Domanda logica quando si sa che a capo vi è un DOTTORINO il quale è stato messo alla porta quale presidente della CESARE BATTISTI in un modo abbastanza curioso. Domenica 6 corr. nell'assemblea generale di detto sodalizio intervennero un buon numero di Italiani e i pochissimi ANSIMANTI fascisti. Il PODESTA' aperta la seduta e vi sta la mala parata voleva scogliere la immediatamente, ma l'assemblea sovrana nominò ipso-facto il presidente mettendo il DOTTORINO meglio mogio rincatucchiato in un angolo del salone.

Aperta la seduta e passando all'ordine del giorno — Relazione morale e Finanziaria — della CESARE BATTISTI, il Dottorino con voce piagnucolosa presenta la relazione come un maestrucello qualsiasi di fronte a quattro bimbi, relazione accolta dall'assemblea silenziosamente. I compagni grossisti abbastanza, hanno cercato di correre ai ripari, difendere il suo operato seusarlo e proporre voti di plauso, ma oramai l'assemblea con il silenzio aveva decretato. La CESARE BATTISTI non poteva rimanere nella mani del DOTTORINO poiché nella formazione di una commissione di 5 membri votata per scheda segreta fu sonoramente bocciato. E' vero che aveva dichiarato prima di non voler essere portato ma, si capisce, ciò fu fatto in prevenzione della partita perduta e i voti, 13 in tutto, testimoniano come i suoi amici abbiano cercato salvarlo.

Più votati di così si diventa AN. SIMANTI prima del tempo e il RORIDO linguaggio del poco illustre dottorino pieno di bile, potrà servirvi per sfogare l'ipocrito sentimento.

La colonia italiana di Rio Preto vi ha liquidato in un modo barbino prima del tempo e con voi verrà cantato il DE-PROFUNDIS anche alla nascita sezione di cui siete l'indisponente massimo. LATTO.

I FATTI DI FIRENZE

Abbiamo ricevuta una nuova ed ampia relazione intorno a quei fatti di Firenze che hanno fatto rabbrivire tutto il mondo per la loro barbarie e che furono denominate la notte di S. Francesco, quasi a ricordare la notte di S. Bartolomeo.

Essendo assai estesa la pubblicazione al prossimo numero che sarà un numero doppio.

Sottoscrizione Pro-Difesa

Rinaldo Toffanini 25000
Delanera Antonio 15000
Un amico 15000
Guiratti Mario 35000

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO

Direzione clinica Dr. F. Finocchiaro. Diagnosi delle malattie di polmoni, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso ecc. Terapia dei tumori, scrofola, tubercolosi locale, malattie della pelle, ecc. Diatermia per le cure del reumatismo, delle malattie delle signore, della sclerite, prostatiti, ecc. Fisioterapia per la cura dell'eczema, acne, tricofizia, anemia, ulcere croniche, ecc. Elettroterapia per la cura delle paralisi ecc. — Rua do Theodoro, 11 — Telefono, Central, 585 — dalle ore 9 alle 18.

PASTIFICIO MATTALIA

GRANDE FABRICA DE MASSAS COMI OVOS

RUA VERGUEIRO, 229 — SÃO PAULO

CIAMBELLA VIRGILIANA

ESPECIALIDADE EM MASSAS DE SEMOLINA E GLUTINATE

Gnocchi sempre freschi, Ravioli e Cappelletti

BOLO MARGARIDA E PARAIZO

PHONE AVENIDA 2022

A "Botanica"

IRMÃOS CERRUTI LIMTD.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc. etc.

RUA DO CARMO N. 71
TELEPH. CENTRAL, 4885

SÃO PAULO

CHIRURGO-DENTISTA

GALLO

CONS.: Rua Sto. André, 1 - 1.º andar, 12 - (paralela alla Rua 25 de Março).

RESID.: Rua Independencia, 39

LOJA de CHAPÉOS para homens e crianças, e CALÇADOS para homens, senhoras e crianças. CHINELLOS etc.

A POPULAR

DE

JOÃO GIACOBBE

Avenida Celso Garcia, 293 - Belémzinho - S. PAULO

Olio Muratorio

Garantito, puro d'Oliva, sopraffino di Carlo Muratorio fu G. B. (Diano Marina — Italia).

CASA FONDATA NEL 1807

REPRESENTANTE:

ACHILLE FORTUNATO & IRMÃO

RUA DO THEATRO — (Armazem)